

C'è un Paese che lotta e che non viene raccontato da nessuno. E, quando i media se ne occupano, spesso danno una interpretazione al limite della caricatura. "Liberazione" apre questo spazio a chi nell'Italia della crisi non vuole pagare errori e orrori del capitalismo

**giovedì
29 ottobre
2009**

le voci dei protagonisti

Lotte

lotte@liberazione.it

Tricase (Le) Adelchi



GLI OPERAI DEL GRUPPO ADELCHI SUL TETTO DI PALAZZO GALLONE A TRICASE (LE)

**“
Dai tetti ai fatti
Dai tetti del
Provveditorato
agli Studi
di Benevento
siamo passati
ai fatti:
una Scuola
alternativa
in un quartiere
popolare
della nostra
città, con corsi
di recupero
gratuiti. Perché
la cultura
è di tutte e tutti**

a pagina II

La lotta di classe combattuta in “quota”, odierna forma di espressione del conflitto sociale che i lavoratori sono costretti ad attuare per ottenere attenzione nella difesa del posto di lavoro, altrimenti negata dal quasi totale abbandono di istituzioni, partiti e sindacati, ha rappresentato un passaggio obbligato anche nella vertenza degli operai dell'Adelchi di Tricase, in provincia di Lecce.

«Siamo dovuti salire in alto per arrivare all'altezza delle istituzioni» commenta Rocco, operaio e sindacalista della Cisl, argutamente sottolineando la distanza incolmabile tra amministratori e amministratori, sul tetto del municipio irriducibilmente per oltre due settimane assieme a cinque colleghi ma costretti a tornare a livello del suolo da un attacco di gastroenterite collettiva. Tuttavia la lotta degli operai calzaturieri non si è fermata. Per ottenere finalmente un ascolto e una prima risposta è stata necessaria la minaccia di un altro operaio a darsi fuoco. Era il 6 ottobre e la vertenza Adelchi andava avanti dal 16 marzo, giorno della sospensione dei contratti di solidarietà ed inizio del calvario per oltre 500 famiglie. Determinante è stata anche l'azione politica del consigliere regionale Piero Manni di Rifondazione comunista, con la denuncia in una riunione in Prefettura, già prima dell'estate, della inadeguatezza e lacunosità del pia-

«Costretti a salire in alto per arrivare all'altezza delle istituzioni»

La vertenza degli operai calzaturieri va avanti da marzo, quando vengono sospesi i contratti di solidarietà e inizia il calvario per oltre 500 famiglie. Ora un primo (ancora vago) segnale

no industriale, e poi con una presenza costante e costruttiva nella ricerca della soluzione della vertenza, che ha preso le mosse dalle fine del mese di settembre. Dopo tante battaglie finalmente gli operai hanno avuto un primo segnale. Ma si è trattato solo di una risposta vaga e prevedibilmente vana, di una previsione di reintegro nella filiera lavorativa per poche decine di operai, senza certezza alcuna per il futuro e con ampia, se non totale, discrezionalità per l'azienda su come utilizza-

re i finanziamenti pubblici. Sicché netto e unanime è stato il rifiuto degli operai che occupavano le fabbriche nella notte del 7 ottobre scorso.

Tommaso, anch'egli operaio e sindacalista (Filtac Conflavoratori) manifesta senza mezzi termini la necessità di avere certezze sulla progettualità industriale generale del settore: «A tornare a lavorare entro il prossimo anno dovranno essere, gradualmente, tutti i lavoratori, senza alcun licenziamento, con tempi e modalità chiare e definite». Qualcosa quindi di più concreto degli intenti insufficienti e poco affidabili prospettati dagli accordi, comunque ancora in corso di definizione, tra istituzioni, sindacati confederali e azienda. Nella assoluta piazza Pisanelli di Tricase, dove domenica 25 ottobre proseguiva il presidio operaio, era-

no insomma i sindacati autonomi a esprimere compiutamente le rivendicazioni degli operai dell'Adelchi e a difenderne di fatto le giuste rivendicazioni.

Siamo oggi al capolinea di un decennio di lotte che ha avuto anche momenti alti di partecipazione collettiva e di integrazione con altre lotte, come nell'ottobre del 2002, quando gli operai di Tricase si sono uniti agli studenti che rivendicavano una scuola migliore per tutti. Sullo sfondo un processo degenerativo che a fronte della chiusura delle fabbriche del Salento comporta il trasferimento della produzione in paesi del cosiddetto terzo mondo, o in quelli definiti in via di sviluppo, in cui alla inesistenza di garanzie minime per i lavoratori si uniscono stipendi da fame. Ma la realtà potrebbe essere più complessa. Una parte sostanziale della produzione calzaturiera del Salento potrebbe svolgersi attualmente in forma sommersa, contribuendo così a incrementare la spirale perversa che all'impoverimento della classe operaia contrappone l'arricchimento di quella padronale. Rifondazione, tra non poche difficoltà, ha ripreso anche nel Salento ad essere realmente partecipe alla conflittualità sociale, con l'obiettivo di lungo termine di fare riacquistare ai comunisti la posizione di riferimento nelle vertenze operaie che storicamente gli compete.

**Piaggio di Pontedera
Nelle fabbriche
si risparmia
sempre e solo
sui salari**

a pagina II



**Bulleri
«Volevano portare
via i macchinari.
Per ora l'abbiamo
impedito»**

a pagina II

**Natuzzi
«750 euro di paga
e il futuro non lascia
presagire niente
di buono»**

a pagina III